

Palazzi resilienti. L'architettura civica come specchio e strumento dell'adattabilità urbana (secoli XII-XVII)

Original

Palazzi resilienti. L'architettura civica come specchio e strumento dell'adattabilità urbana (secoli XII-XVII) / Longhi, Andrea. - ELETTRONICO. - Adaptive cities through the post pandemic lens. Ripensare tempi e sfide della città flessibile nella storia urbana. Times and Challenges in Urban History, X Congresso AISU / 10th AISU Congress. Proceedings:(2023), pp. 641-659.

Availability:

This version is available at: 11583/2985848 since: 2024-04-09T08:01:16Z

Publisher:

AISU International

Published

DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

A

Aisu International
Associazione Italiana
di Storia Urbana

SU



ADAPTIVE CITIES THROUGH THE POST PANDEMIC LENS

Ripensare tempi e sfide della città flessibile nella storia urbana
Times and Challenges in Urban History

X Congresso AISU / 10th AISU Congress

PROCEEDINGS



COLLANA EDITORIALE / EDITORIAL SERIES
Insights | Proceedings

DIREZIONE / DIRECTION

Elena Svalduz (Presidente AISU / AISU President 2022-2026)

Massimiliano Savorra (Vice Presidente AISU / AISU Vice President 2022-2026)

COMITATO SCIENTIFICO DEL VOLUME / SCIENTIFIC COMMITTEE OF THE BOOK

Pelin Bolca, Alfredo Buccaro, Donatella Calabi, Giovanni Cristina, Cristina Cuneo, Marco Folin, Ludovica Galeazzo, Emanuela Garofalo, Paola Lanaro, Andrea Longhi, Andrea Maglio, Emma Maglio, Elena Manzo, Luca Mocarelli, Heleni Porfyriou, Marco Pretelli, Fulvio Rinaudo, Massimiliano Savorra, Donatella Strangio, Elena Svalduz, Rosa Tamborrino, Ines Tolic, Stefano Zaggia, Guido Zucconi

Adaptive cities through the post pandemic lens. Ripensare tempi e sfide della città flessibile nella storia urbana / Times and Challenges in Urban History. Proceedings

a cura di / edited by Rosa Tamborrino, Cristina Cuneo, Andrea Longhi

CONTRIBUTO ALLA CURA E REVISIONE TESTI / EDITORIAL ASSISTANT AND TEXT REVISION

Pelin Bolca

PROGETTO GRAFICO / GRAPHIC DESIGN

Luisa Montobbio

IMPAGINAZIONE TESTI / LAYOUT

Luisa Montobbio

Aisu International 2023

DIRETTORE EDITORIALE / EDITORIAL DIRECTOR

Rosa Tamborrino



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/> o spedisce una lettera a Creative Commons, PO Box 1866, Mountain View, CA 94042, USA. Citare con link a: <https://aisuinternational.org/collana-proceedings/>

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 4.0 International License. To view a copy of this license, visit <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/> or send a letter to Creative Commons, PO Box 1866, Mountain View, CA 94042, USA. Please quote link: <https://aisuinternational.org/en/collana-proceedings/>

Prima edizione / First edition: Torino 2023

ISBN 978-88-31277-03-7

AISU international

c/o DIST (Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio)

Politecnico di Torino, Viale Pier Andrea Mattioli n. 39, 10125 Turin

<https://aisuinternational.org/>

INSIGHTS | Proceedings

1

ADAPTIVE CITIES THROUGH THE POST PANDEMIC LENS

Ripensare tempi e sfide della città flessibile
nella storia urbana

Times and Challenges in Urban History

X Congresso AISU / 10th AISU Congress

PROCEEDINGS

a cura di

Rosa Tamborrino
Cristina Cuneo
Andrea Longhi

ADAPTIVE CITIES THROUGH THE POST PANDEMIC LENS

Ripensare tempi e sfide della città flessibile nella storia urbana

Times and Challenges in Urban History

X Congresso AISU / 10th AISU Congress

Politecnico di Torino

6-10 settembre 2022

COORDINAMENTO SCIENTIFICO ED ESECUTIVO / EXECUTIVE SCIENTIFIC COORDINATION

Rosa Tamborrino (Presidente AISU / AISU President 2017-2022)

COMITATO SCIENTIFICO / SCIENTIFIC COMMITTEE

Rosa Tamborrino (Presidente / President)

Sara Abram, Marta Bottero, Alfredo Buccaro, Donatella Calabi, Claudia Cassatella, Swati Chattopadhyay, Daniela Ciaffi, Teresa Colletta, Giovanni Cristina, Cristina Cuneo, Filippo De Pieri, Chiara Devoti, Carla Di Francesco, Gerardo Doti, Anat Falbel, Marco Folin, Giovanni Luigi Fontana, Caterina Giannattasio, Maria Adriana Giusti, Francesca Governa, Simon Gunn, Andrea Longhi, Andrea Maglio, Ermanno Malaspina, Fabio Mangone, Cristina Martelli, Francesca Martorano, Tatiana Mazali, Luca Mocarelli, Sara Monaci, Sergio Onger, Heleni Porfyriou, Marco Pretelli, Fulvio Rinaudo, Massimiliano Savorra, David Graham Shane, Gabor Sonkoly, Peter Stabel, Donatella Strangio, Elena Svalduz, Ines Tolic, Cristina Trincherò, Maurizio Vivarelli, Angioletta Voghera, Mauro Volpiano, Willeke Wendrich, Guido Zucconi.

GRUPPO DI COORDINAMENTO LOCALE / LOCAL ORGANISING COMMITTEE

Cristina Cuneo, Chiara Devoti, Andrea Longhi, Mauro Volpiano

SEGRETERIA SCIENTIFICA / SCIENTIFIC SECRETARY

Pelin Bolca

ORGANIZERS



PATRONAGE BY



PARTNER



SUPPORTERS



CONTRIBUTORS



SPONSOR



Palazzi resilienti. L'architettura
civica come specchio e strumento
dell'adattabilità urbana (secoli XII-XVII)

Resilient Palaces. Civic architecture as
a mirror and tool of urban adaptability
(12th-17th centuries)

COORDINATORS
MARCO FOLIN
ANDREA LONGHI

ERICA BACIGALUPI, SOLANGE ROSSI

ALLA RICERCA DELL'IDENTITÀ CIVICA DI CARRARA: I PALAZZI COMUNALI IN UN PICCOLO STATO SIGNORILE (SECOLI XIV-XIX)

SEARCHING FOR CARRARA'S CIVIC IDENTITY: COMMUNAL PALACES IN A SMALL SEIGNIORIAL STATE (14TH-19TH CENTURIES)

In Carrara, a “lobia communis” is documented as early as the 14th cent., but it seems that the building never played a prominent role in local townscape. This was due partly to the original features of the Carrarese community, and partly to the programs of magnificence pursued by the Cybo Malaspina since the 16th cent., in order to make the city the mirror of their power. Hence the urge, after the Unification, to reinvent a Palazzo as a civic emblem that, in fact, had never really existed.

Parole chiave

Identità civica, memoria collettiva, piccolo stato, renovatio urbis, palazzi pubblici

Keywords

Civic Identity, collective memory, small state, renovatio urbis, public palaces

“Sin dal medioevo, le città italiane si sono dotate di palazzi pubblici e architetture civiche di forte impatto urbano”. E se non fosse sempre così? Se il palazzo – o i palazzi – del Comune di Carrara non fossero riusciti ad affermarsi come emblema identitario di una comunità in cui si riconoscevano diversi insediamenti sparsi, collegati fra loro dal comune sfruttamento di risorse condivise (il marmo delle Alpi Apuane), ma prive di una forte caratterizzazione ‘civile’?

Negli anni Trenta del Novecento, al turista in visita a Carrara, la Guida rossa del TCI indicava come “sede del primo Comune” la cosiddetta ‘Casa di Emanuele Repetti’ (dal nome del suo ultimo illustre proprietario), presentata come autentica testimonianza dell’architettura del XIV secolo, ulteriormente nobilitata dal fatto di essere stata sia pur fugacemente dimora di Francesco Petrarca. In questo la guida non faceva che riportare la versione già illustrata in un’opera di forte sapere municipalistico quale Carrara e le sue ville (1878), in cui il “Conte Carlo Lazzoni Arch. Ing.” – sulla scorta di qualche esile indizio (la facies spiccatamente medievale, la presenza di una formella con lo stemma cittadino) – esaltava l’edificio come tangibile espressione dell’identità comunale.

In realtà, la sede del Comune carrarese – come è stato stabilito con certezza alla fine del secolo scorso – si era trovata per gran parte della sua storia in tutt’altro luogo: affacciata sul fronte meridionale della Piazza del Duomo, era stata in uso dal XIII secolo

sino per lo meno ai primi dell'Ottocento, quando l'amministrazione comunale – o solo parte delle sue funzioni? – era stata trasferita nell'attuale Palazzo Rosso (progettato e costruito nel 1771 come sede della locale Accademia di Belle Arti). Non sappiamo molto dell'aspetto originario di questa prima sede comunale, che nei più antichi documenti pervenutici viene definita “lobia communis”; né è chiaro, al di là della presenza di una loggia, quali fossero effettivamente le destinazioni d'uso assolute dall'edificio: tribunale, prigione, residenza podestarile, sede di magistrature? Quanto alle riunioni del consiglio comunale, queste continuarono per molto tempo a tenersi nel duomo di Sant'Andrea, o in altri luoghi anche extracittadini (come la chiesa di San Pietro in Avenza): è solo nel XV secolo che la platea communis risulta essere stata la cornice di eventi di forte rilievo collettivo come la sottoscrizione degli statuti, possibile segnale di un aggiornamento dell'edificio e delle sue funzioni.

Certo è che nel 1573 la “lobia communis” doveva avere già perduto le sue apparenze medievali, quando Alberico I Cybo Malaspina – nel contesto di un organico programma di rinnovamento urbano volto a dare al centro (e al suo principe) connotati rinascimentali – l'aveva trasformata in un “palazzotto cinquecentesco”, poi ulteriormente restaurato nel corso del Settecento. Due i criteri che sembrano aver ispirato le strategie urbane di Alberico I: da un lato il proposito di aggiornare l'assetto degli edifici pubblici locali secondo nuovi orientamenti di gusto classicistico; dall'altro la volontà di creare un nuovo centro urbano (Carrara nova) contrapposto al vecchio nucleo medievale, imperniato sulla nuova Piazza Alberica e sulle strade che collegavano quest'ultima alla reggia signorile e alle porte monumentali che scandivano la nuova cinta bastionata della città.

Nei secoli seguenti questa politica verrà ulteriormente ribadita dai successori di Alberico I, fra i quali un ruolo di primo piano spetta a Maria Teresa Cybo Malaspina, promotrice nella seconda metà del Settecento di una serie di opere pubbliche che miravano a ‘modernizzare’ illuministicamente la città, ma che al tempo stesso non facevano che confermare la marginalità delle istituzioni comunali nell'immagine urbana carrarese. Di qui lo scarso rilievo della sede del Comune nella storia – dunque nell'identità – locale, e l'esigenza, dopo l'Unità d'Italia, di ‘reinventare’ una tradizione civica risalente al medioevo, che in realtà non era mai esistita.

ISABELLA BALESTRERI

I PALAZZI COMUNALI NELLE VALLI ALPINE LOMBARDE (SECOLI XV–XVIII).UNA PRIMA RICOGNIZIONE SU ARCHITETTURA E RESILIENZA: ESITI, PROBLEMI E PROSPETTIVE

THE PUBLIC PALACES IN THE LOMBARD VALLEYS OF ALPS (15TH–18TH CENTURIES). A VIEW THROUGH THE RESILIENCE OF ARCHITECTURE: RESULTS, ISSUES, PERSPECTIVES

This paper shows the preliminary outcomes of an analysis connected with on going research projects. The focus is on palaces of medieval origin and modified in the Modern Age, built to represent the civic authorities and their government plans. The palaces of Valchiavenna, Valtellina, Val Seriana and Val di Scalve may be labeled as minor or marginal cases compared to established models; in fact they fully represent and witness the historical transformations in the communities of the Alps.

Parole chiave

Comunità, Alpi, Lombardia, Età Moderna, trasformazioni

Keywords

Communities, Alps, Lombardy, Modern Age, transformations

Questo contributo di inserisce sulla scia di progetti di ricerca in corso, ispirandosi fra gli altri al lavoro: *Ai margini del mondo medievale. Sedi del potere collettivo e palazzi pubblici dalle Alpi al Mediterraneo*, Firenze, 2020.

Presenterà i primi esiti di un'analisi di scala ampia dal punto di vista geografico e temporale, mettendo in evidenza anche le criticità di questa scelta di campo.

Si tratterà di edifici oggi esistenti, di probabile origine medievale, in realtà costruiti in Età Moderna e continuamente trasformati sino ai giorni nostri. Spazi voluti e controllati dalle comunità, furono destinati ad ospitare le sedi dell'amministrazione del potere giudiziario e furono soprattutto i luoghi destinati a rappresentare la validità degli Statuti legislativi e normativi concepiti e scritti dalle comunità, continuamente custoditi nel tempo, a tutela della relativa autonomia di gestione rispetto ai governi succedutisi in Valchiavenna, Valtellina, Val Seriana e Val di Scalve fra i secoli XIV e XVIII. Specchio di concessioni, privilegi e, più genericamente, di rapporti complessi fra le istituzioni e i loro rappresentanti, questi palazzi legano le loro origini a momenti diversi di una storia comune che non va interpretata come omogenea e omologante. I palazzi comunali (oggi prevalentemente chiamati "del Pretorio") di Chiavenna, Sondrio, Teglio, Tirano

e Bormio (SO), così come quelli di Clusone e Vilminore (BG), molto probabilmente assunsero una loro identità architettonica solo durante il Cinquecento, successivamente al passaggio dal governo dei Duchi di Milano rispettivamente a quello della Serenissima e delle Tre Leghe svizzere. Situati in una condizione di frontiera, o appunto di “margine”, parlano di vicende delle comunità locali ma anche della presenza di funzionari ‘stranieri’ (podestà, consoli o pretori), di feudatari, di rappresentanti del patriziato lombardo o veneto, così come di continui rapporti con le istituzioni ecclesiastiche.

Edifici consolidatisi spazialmente come blocchi compatti hanno ospitato funzioni diverse (riunione, archivio, ufficio, udienza, residenza, carceri, magazzini) e sono in realtà frutto di trasformazioni. Ponendosi in relazioni articolate con il contesto urbano e territoriale hanno dato luogo a complessi spaziali posti via via in rapporto con torri (inglobate o separate), campanili, piazze, panche di via e ‘coperti’ (raramente portici), chiese e conventi ma anche case e giardini privati, ospizi, cantine, fonti e fontane. Raramente questi palazzi furono concepiti per accogliere un ampio pubblico: le adunanze e le funzioni commerciali, a differenza di quanto poteva accadere in comuni ‘di pianura’, in origine e nel tempo, si svolgevano infatti anche all’aperto, in una geografia fatta di prati o spazi disboscati, così come di cortili, chiostrì, strade, ponti e dogane situate a breve distanza e gestite anche da istituti diversi.

Questi diversi edifici hanno in comune il ricorso all’uso di materiali locali, con qualche inserimento di elementi più preziosi (portali e camini) frutto di commerci e trattative di più ampia scala, e a quello di ampie superfici intonacate, continuamente dipinte ridipinte per adeguarsi al ritmo biennale dell’avvicendamento dei podestà. Sia le pareti delle sale interne, sia quelli degli androni d’ingresso, e soprattutto le facciate, erano infatti usate come schermi dinamici sui quali venivano continuamente rappresentati gli emblemi delle famiglie originarie dei consoli. Per tradizione, la successione e la stratificazione portavano però ad un’esposizione temporanea e alla cancellazione degli emblemi più antichi: un fenomeno anti-monumentale, dettato dalla necessità e dall’economia ma forse non solo.

In occasione del Convegno si presenterà un contributo che volutamente eviterà di restituire un’immagine sistematica delle vicende storiche considerate: si preferirà invece usare casi singoli per esplorare questione legate al tema della “resilienza”. Al momento, ad esempio, il Palazzo Comunale di Teglio (SO) appare come emblematico dal punto di vista della leggibilità delle trasformazioni di lungo periodo in quanto permette di testimoniare la proprietà e l’uso pubblico dal Medioevo alla contemporaneità. Il caso di Bormio invece è il più complesso dal punto di vista delle funzioni e dell’articolazione urbana, mentre quello del Palazzo Pretorio di Chiavenna, comunque modificato nel XIX e nel XX secolo, offre un manufatto più vicino ad un assetto riconducibile alla fine d’età Moderna. Il caso più noto invece è quello di Clusone (BG), con la Torre civica dotata dell’orologio astronomico di Pietro Fanzago (terminato nel 1583): come il Palazzo Pretorio di Vilminore in Val di Scalve, oggi è leggibile come una sorta di broletto, dotato di portici al piano terreno, ma in realtà le due strutture sono frutto di integrazioni di periodi diversi, difficilmente assegnabile a un progetto e soprattutto all’intenzionale riferimento a un modello.

SIMONE BOCCHIO VEGA

DOMUS COMUNIS E STRUTTURE AD USO CIVICO TRA CAPACITÀ ADATTIVA E RIFUNZIONALIZZAZIONE: UNA CASISTICA PER IL PIEMONTE NORD-OCCIDENTALE

DOMUS COMUNIS AND STRUCTURES FOR CIVIC USE BETWEEN ADAPTIVE CAPACITY AND RE-FUNCTIONALIZATION: A CASE STUDY FOR NORTH-WESTERN PIEDMONT

In the subalpine context, and in particular in the western quadrant, the places of the community and collectivity do not usually take on monumental guises, but are inserted into an ordinary fabric with specific expedients and attentions, often through the reuse and adaptation of 'private' structures. The proposed contribution aims to present a series of representative and service structures of the municipal institution deriving from the adaptation and reconfiguration of private structures.

Parole chiave

Luoghi della comunità, rifunionalizzazione, basso medioevo, Piemonte occidentale, adattivo

Keywords

Community places, refunctionalization, middle Ages, western Piedmont, adaptive

Le domus comunis e più in generale le strutture a uso civico rappresentano un emblematico esempio di architettura adattativa nel contesto urbano basso-medievale. Se da un lato la ricca storiografia sul tema ha evidenziato modelli e riferimenti per il palazzo comunale per le principali civitates dell'area lombardo-padana, in contesto subalpino, e in particolare nel quadrante occidentale, si verifica una scarsa rilevanza del modello del palazzo pubblico. In questo ambito territoriale i luoghi della comunità e della collettività non assumono solitamente vesti monumentali, ma si inseriscono in un tessuto ordinario con espedienti e attenzioni specifiche, spesso attraverso il reimpiego e l'adattamento di strutture 'private'. Il contributo proposto, vuole presentare una casistica di strutture di rappresentanza e servizio dell'istituzione comunale derivanti dall'adattamento e riconfigurazione di strutture private adibite solitamente ad altro uso. Torino, come evidenziano gli studi di Tosco, rappresenta un primo principale esempio: dopo l'impiego duecentesco del palazzo imperiale segue nel Trecento un periodo di itineranza con l'uso di sedi di privati, che vede anche l'impiego di una domus

espropriata e l'uso di una torre nobiliare, fino all'acquisizione di un palazzo privato nel cuore del mercato, da cui si svilupperà il Palazzo di Città moderno e attuale. Anche a Pinerolo appare consolidato l'uso comune di una torre appartenente alla famiglia dei da Porta e di un palazzo di proprietà dei medesimi (come risulta negli statuti del 1220) utilizzato per le riunioni del Consiglio dei Cento e come tribunale (presente nel portico facente parte del complesso architettonico composto da torre-palazzo-portico). Occorre sottolineare come la torre dei de Porta (di fatto a uso civico) sia l'unica torre urbana menzionata nei documenti medievali noti (ad eccezione ovviamente delle torri campanarie e delle mura urbane) e le ricognizioni sull'attuale edificato non evidenzerebbero la presenza di torri o case-torri. A Savigliano, come recentemente evidenziato da Longhi e Rao, l'attuale torre del comune deriva dal riutilizzo di una torre, di probabile edificazione trecentesca, facente parte della casana dei Lupo. La torre prospiciente su piazza e porticata, con sottostante bottega, dopo un periodo di contesa tra privati e comunità nei primi anni del Quattrocento, diviene definitivamente ad uso civico, con attività di conto del massaro comunale insediatasi nella predetta sottostante bottega. Quest'ultimo esempio manifesta come la rifunzionalizzazione sia priva di preconcetti legati al precedente uso.

VITTORIA CAMELLITI

I PALAZZI CIVICI DI PISA: UN CASO PECULIARE NEL CONTESTO ITALIANO

THE CIVIC PALACES OF PISA: A PECULIAR CASE IN THE ITALIAN CONTEXT

After the conquest of Pisa by Florence (first in 1406 and definitively in 1509, after the fall of the Second Republic) the city underwent radical urban transformations and was deprived (the only case in Tuscany) of its medieval civil buildings. The aim of this paper is to focus on the peculiar case of Pisa, significant both for the symbolic value of the Medici's action and for its impact on the civic identity.

Parole chiave

Pisa, identità civica, Repubblica, Comune, Firenze

Keywords

Pisa, Civic Identity, Republic, Commune, Firenze

Ciò che resta di Pisa medievale non sono che “frammenti di un passato perduto” o, per meglio dire, intenzionalmente annientato a seguito della capitolazione della città in mani fiorentine, la prima volta nel 1406 e, a distanza di circa un secolo e con maggior forza, nel 1509, dopo la caduta della Seconda Repubblica, un periodo durante il quale Pisa riuscì ad affrancarsi dal giogo di Firenze grazie all'intervento di Carlo VIII di Francia (1494-1509).

Nel corso della seconda metà del Cinquecento la città fu oggetto di radicali trasformazioni urbanistiche e fu privata (unico caso in Toscana) dei suoi palazzi civici. L'edificio che era stato la sede del Palazzo degli Anziani fu convertito dal Vasari nella residenza dei Cavalieri dell'Ordine di Santo Stefano, istituzione militare e monastica fondata nel 1561 da Cosimo I de Medici.

Dopo il 1586 i Medici, che si erano inizialmente stabiliti presso il palazzo sul Lungarno (oggi Mediceo) già appartenuto a Iacopo d'Appiano (oggi sede della Prefettura), avviano la costruzione della loro nuova residenza nell'area dell'antico palatium, in epoca medievale la sede del potere marchionale (oggi Palazzo Reale) appropriandosi in tal modo di un altro luogo rappresentativo della storia cittadina. Nel 1689 il granduca Cosimo II deputò Palazzo Gambacorti, attuale sede del Comune, a sede dei Priori. Già nel 1428-1429, però, il palazzo era stato destinato a ospitare gli uffici dei commissari fiorentini, i Consoli del Mare e gli Ufficiali della Dogana. La scelta di questo edificio, sito sulla sponda meridionale dell'Arno in corrispondenza di ponte 'di mezzo', come centro amministrativo del governo fiorentino della città non fu casuale: palazzo Gambacorti fu il palazzo di residenza di Pietro Gambacorta, Capitaneus et

Defensor del Popolo di Pisa (1370-1392) e, stando a quanto ricorda il cronista Ranieri Sardo, proprio qui “nella chasa che fu del Chonte Fazio, là dove tornava missere Pietro Gambacorta” (Cronaca di Pisa, a cura di Ottavio Banti, Roma ISME, 1963, p. 262) si trasferì Iacopo d’Appiano dopo il colpo di stato del 21 ottobre 1392: una scelta politica dal forte valore simbolico che poneva il nuovo Capitano del Popolo nel solco della legittima continuità del potere.

Il contributo che qui si propone ha lo scopo di dare risalto alla specificità del caso pisano, che appare del tutto peculiare nel panorama italiano sotto molteplici aspetti: non solo per gli esiti materiali dell’azione medicea sulla città dal punto di vista urbanistico, ma soprattutto per l’intenzionalità politica e la valenza simbolica di questa azione, nonché per le sue ripercussioni sul piano dell’identità civica.

A tal fine verranno prese in considerazione le trasformazioni d’uso degli edifici civici medievali nel lungo periodo e verranno analizzate le forme della propaganda del potere politico attraverso l’impiego di immagini, simboli e segni identitari; particolare attenzione verrà rivolta all’analisi di ciò che è sopravvissuto rispetto a ciò che sappiamo esisteva, all’individuazione degli elementi di continuità con il passato e soprattutto degli elementi di ‘rottura’ che hanno determinato un cambiamento nella percezione dello spazio urbano.

ARIANNA CARANNANTE

DA PALACIUM COMMUNIS A PALAZZO COMUNALE: IL CASO PRIVERNO TRA CONTINUITÀ E TRASFORMAZIONE

FROM PALACIUM COMMUNIS TO MUNICIPAL PALACE: THE PRIVERNO CASE FROM PERSISTENCE TO ADAPTATION

The paper intends to investigate the building of the seat of the municipality of Priverno (LT), previously seat of palacium communis, built in the 13th century. It will be proposed a reconstruction of the main phases of transformation of the palace in relation to its functions. The main interest of the proposed study focuses on the “flexibility” of the building over the centuries.

Parole chiave

Architettura civica, Lazio meridionale, palazzi comunali

Keywords

Civic architecture, southern Latium, public palace

Il primo nucleo dell'abitato medievale della città di Piperno (sino al 1927) prese posto su uno dei colli che delimitano la valle, a seguito della distruzione, tra il IX e il X secolo, della Privernum, colonia romana, costruita nella valle dell'Amaseno nel Lazio meridionale. Tra la fine del XII e l'inizio XIII secolo, contestualmente alla fondazione dell'abbazia di Fossanova (consacrata nel 1208) da parte dei monaci cistercensi, il nucleo originario fu ampliato occupando la sommità del colle e assunse una forma ovoidale, inglobando la parte preesistente.

Della diocesi di Piperno si hanno notizie a partire dal 769, la cattedrale di Santa Maria Assunta (consacrata nel 1183) si affacciava su una piazza (oggi del Duomo o Giovanni XXIII) adiacente alla strada Consolare. Tale via occupò un ruolo fondamentale nella rifondazione del centro fungendo da collegamento principale tra Roma e Napoli (passante da Fossanova) in sostituzione alla via Appia, sommersa dalla palude.

La costruzione del palazzo comunale (attestato dal 1296) in adiacenza alla cattedrale portò la suddetta piazza ad assumere un ruolo centrale all'interno dell'abitato. Tuttavia la posizione del palazzo sarebbe da collegare a un'altra sede del potere comunale, poco approfondita dalla storiografia, il palazzo del Bargello o di San Giorgio (i cui superstiti elementi decorativi possono essere datati al XIII secolo), collocato nel nucleo originario dell'abitato su di un asse viario che immette nella piazza del Duomo. Il palazzo, un parallelepipedo con un porticato al piano terra e aperture – bifore e trifore – sui due livelli superiori, è collegato al duomo tramite un corpo di fabbrica che permette oggi

l'accesso alla sala consiliare. Il prospetto occidentale si apre su un'altra piazza (oggi Piazza Trieste) dalla quale, in origine, era possibile accedere direttamente alla sala consiliare posta al primo livello.

Il contributo intende compiere un'analisi di carattere processuale sull'odierno palazzo comunale, l'interesse dello studio proposto è incentrato sull'"elasticità" dell'edificio nel corso dei secoli. Le esigue notizie riportano la trasformazione del piano terra nel corso del Settecento, avvenuto mediante la tamponatura delle arcate del portico, al fine di utilizzare gli spazi come carceri. Nel corso dell'Ottocento sono stati realizzati: il balcone centrale sulla piazza della cattedrale, le bifore all'ultimo livello (probabilmente in sostituzione di aperture originarie), la sistemazione della sala consiliare, il coronamento ad archeggiature ed altri interventi di minore entità. È probabile che l'edificio abbia mantenuto nel corso del tempo, seppur con le dovute variazioni, la sua funzione. Nei primi anni del Novecento (1915) il palazzo è oggetto di un progetto di restauro da parte dell'architetto Gustavo Giovannoni al fine di ripristinare le peculiarità del monumento medievale, anche se i restauri vennero realizzati, a partire dalla seconda metà del secolo, su progetto di altri architetti. I numerosi interventi realizzati compresero la riapertura delle arcate al piano terreno, tamponate nel Settecento.

L'interesse della storiografia si è limitato, perlopiù, alla fase medievale e al confronto con la vicina abbazia di Fossanova, tuttavia l'edificio necessita uno studio più approfondito che superi il carattere locale e lo collochi nell'ampio panorama dei palazzi comunali dell'area centrale della penisola. Partendo dall'indagine delle questioni relative alla sua costruzione e alla sua posizione all'interno dell'abitato medievale e odierno, si proporrà una ricostruzione delle fasi principali di trasformazione del palazzo in relazione alle sue funzioni. Lo studio regressivo della fabbrica attuale permetterà l'acquisizione di ulteriori dati utili per la comprensione degli elementi ascrivibili alla fase medievale.

VITTORIO FREGOSO

I PALAZZI PUBBLICI A FRONTE DEI CAMBI DI REGIME: IL CASO DELLA FIRENZE BASSOMEDIEVALE (FINE XII – PRIMO XIV SECOLO)

PUBLIC PALACES FACING REGIME CHANGES: THE CASE OF LATE-MEDIEVAL FLORENCE (LATE XII – EARLY XIV CENTURY)

This contribution aims to examine how political changes influenced the architecture of public palaces in late-medieval Florence (late XII – early XIV century). During this period, each of the different governments – from the consular era to the Duke of Athens' tyranny – made distinctive choices, ranging from rented solutions to the construction of a proper palace. Among the structures analyzed will be City's first and second palatium comunis, as well as Palazzo Vecchio.

Parole chiave

Firenze, istituzioni, ideologia, architettura, palazzi

Keywords

Florence, institutions, ideology, architecture, palaces

Il seguente contributo è volto ad analizzare il modo in cui i cambiamenti di regime hanno influenzato l'architettura dei palazzi pubblici della Firenze bassomedievale (fine XII – primo XIV secolo). Sappiamo che a partire da fine XII sec. si alternano al vertice della gerarchia comunale vari tipi di governo differenti, ognuno dei quali è legato ad una precisa scelta sul luogo dove espletare proprie funzioni: consoli, podestà, capitani del Popolo, priori delle Arti, ed anche esperienze particolari come il vicariato angioino e la signoria del Duca d'Atene sono infatti collegate a decisioni peculiari nella selezione di una sede – o di una scenografia – dove compiere il proprio mandato.

In particolare, la fase di alternanza tra il consolato e la podesteria è inizialmente contraddistinta dalla mancanza di sedi fisse: la scelta ricade su case di privati o piccole chiese, impiegate in base alle necessità. Questo nomadismo istituzionale – destinato a ritornare nella primissima fase del governo delle Arti – viene inizialmente interrotto da un primo palatium communis, citato tra 1208 e 1236. Il primo palazzo appare dunque entro i termini di una podesteria ritenuta di forte cesura dalle fonti: quella di Gualfredotto da Milano. I documenti descrivono l'edificio come solariato, munito di verone e di loggia sottostante, funzionalizzata come sede di tribunali. La struttura presenta dunque un modello palatino più aperto, simile ai broletti del nord Italia e dunque in controtendenza rispetto al tradizionale archetipo "toscano". Tuttavia, nel 1236, il palazzo viene distrutto e il Comune torna ad usufruire di edifici gentilizi.

Il Primo Popolo (1250-1260) impone un netto cambio: nel 1255 viene aperto il cantiere del palatium populi Florentini (poi secondo palatium comunis e futuro Bargello). I lavori dell'edificio sono immediatamente contraddistinti da una forte consapevolezza, sia in termini topografico-urbanistici che simbolici: il palatium viene edificato appena al di fuori della cerchia romana, in dialogo frontale la Badia Fiorentina – l'ex centro amministrativo della Marca – in un'area occupata da un piccolo borgo e dotata di ampi spazi verdi. L'architettura della struttura, principalmente desumibile dalle fonti scritte per via del forte restauro ottocentesco, si presenta pressappoco come un piccolo complesso di edifici sviluppato attorno ad una corte aperta. L'edificio presenta delle somiglianze col palatium del 1208: è un edificio dalla forma aperta, con loggia e verone, ai cui piedi si spostano negli anni le curie dei sestieri. Se, anche in questo caso, la somiglianza con i broletti è verosimilmente da imputare alla presenza di una podesteria milanese di adeguata importanza (Alamanno della Torre), tuttavia la vicinanza di forme col primo palazzo comunale è in gran parte dovuta ad una ben determinata politica retorica attuata dal Primo Popolo: il ritorno all'età dell'oro; o sia gli anni Trenta, rievocati attraverso la riproposizione di elementi originari di quel periodo come la coniazione di moneta, la riscrittura delle storie cittadine, la raccolta dei libri iurium e, non ultimo, la costruzione della sede di governo.

Il regime delle Arti (dal 1282) segna una nuova svolta. Per quanto popolare, il governo è marcatamente distinto rispetto all'omologa esperienza antecedente: la Signoria scalza infatti dal vertice le vecchie magistrature uninominali forestiere, a favore di un collegio di priori di inderogabile origine cittadina. In una città storicamente contraddistinta dalla segmentazione faziosa dell'élite, l'espressione di una concezione politica nella quale gli esponenti delle varie correnti sono coinvolti in prima persona fonda inevitabilmente il proprio successo sul mantenimento dello status quo. Sta di fatto che il primo intervento architettonico attribuibile alla Signoria è la chiusura, attraverso una cortina muraria, del complesso del palatium comunis (1291). Inoltre, gli stessi priori, che inizialmente non dispongono di una sede fissa, si trovano per le stesse ragioni a dover necessitare di un palazzo ben chiuso e difendibile dove condurre in maniera cenobitica il proprio mandato. Sotto questa prospettiva nasce dunque, nel primissimo Trecento, il Palagio dei Priori, che riprende l'esperimento compiuto pochi anni addietro al palazzo del Comune, sintetizzandone le forme e magnificandone le dimensioni. Infine, tali edifici vedranno entro pochi decenni un ulteriore cambiamento architettonico. La ragione va ricercata nella presenza in loco di due ingombranti figure: il palazzo del Comune ospiterà infatti il vicario angioino, mentre tra le mura del Palagio vivrà brevemente il Duca d'Atene. Vi sarà dunque necessità di nuovi spazi, che verranno generati attraverso il raddoppio volumetrico delle strutture: al Bargello a partire dal 1316 verrà creato il palazzo nuovo, speculare al vecchio palazzo e a questo collegato dal cortile interno; mentre nel 1343 Gualtieri inizierà il primo ampliamento di Palazzo Vecchio.

EMMA MAGLIO

RESILIENZA DI UN'IMMAGINE. COSTRUZIONE E RICOSTRUZIONE DELLA LOGGIA VENEZIANA A CANDIA (XVII-XX SECOLO)

RESILIENCE OF AN IMAGE. CONSTRUCTION AND RECONSTRUCTION OF THE VENETIAN LOGGIA IN CANDIA (17TH-20TH CENTURY)

The paper focuses on the Loggia of Candia (current Heraklion) on the island of Crete. The Loggia dates back to the 17th century but was literally reconstructed during the 20th century in a “reinvented” Venetian Renaissance form. In the early 20th century, a Padiglione Veneto was also built up in the presumed shape of the original Loggia during the Ethnographic Exhibition in Rome. If we can't talk about a resilient building, its reshaped image across time and space can be considered as such.

Parole chiave

Candia, Loggia, modelli, ricostruzione, patrimonio

Keywords

Candia, Loggia, models, reconstruction, heritage

L'isola di Candia fu uno dei principali domini dello Stato da Mar veneziano (1204-1669). Dopo la perdita di Cipro nel 1573, Venezia inaugurò un ampio programma di opere pubbliche sull'isola: case, edifici pubblici, infrastrutture civili e militari trasformarono il volto delle città, nella fattispecie la capitale Candia. Fu un periodo fecondo anche dal punto di vista artistico, giacché furono introdotti sull'isola elementi del linguaggio rinascimentale. Dopo la costruzione della nuova cinta urbana “alla moderna”, la piazza principale di Candia si rafforzò come centro civico con la costruzione di una Loggia (1625-28), la cui storia si intrecciò strettamente con quella della città fino ai nostri giorni. Progettata da un architetto anonimo che si ispirò alla più nota architettura del Rinascimento veneziano – primi fra tutti gli edifici di piazza San Marco, dalla Libreria Marciana alle Procuratie Nuove – la Loggia fu strutturata su due livelli con arcate a tutto sesto. Le fonti attestano che l'edificio e la piazza – anch'essa costruita nel corso degli anni a immagine di piazza San Marco – ospitavano un gran numero di attività pubbliche civili e religiose: nella Loggia i nobili della città si incontravano per i loro affari; qui, nei pressi della colonna di San Marco, venivano annunciati proclami e incanti pubblici. Molte delle trasformazioni dell'architettura veneziana a Candia si devono al periodo ottomano, ma un contributo decisivo fu legato alla maturazione di un controverso concetto di patrimonio in Grecia nel corso del Novecento: nei primi

anni dello Stato greco, infatti, al ruolo preminente dell'eredità ellenica e bizantina nella costruzione dell'identità nazionale fu contrapposta l'ingombrante presenza dei monumenti veneziani e turchi, visti come segni di dominazioni straniere. Per questo, malgrado alcune leggi promulgate tra la fine dell'Ottocento e il primo ventennio del Novecento per proteggere i monumenti storici sull'isola, gli edifici di origine veneziana non furono mai realmente integrati nel patrimonio architettonico urbano e solo dopo la Seconda guerra mondiale questa tendenza cedette il passo a una più consapevole attenzione verso la conservazione degli edifici. La Loggia ospita oggi il municipio di Heraklion ed è generalmente considerata uno dei migliori esempi dell'architettura del Rinascimento cretese, ma in realtà l'edificio attuale è il risultato di una totale ricostruzione in una forma "reinventata" di Rinascimento veneziano condotta nel corso del secondo Novecento. Un primo progetto di rinnovamento a fine Ottocento, mirato a convertire la Loggia in un museo, ne provocò la parziale rovina. Un pretestuoso pericolo di crollo determinò lo smantellamento del primo piano nel 1904, malgrado le proteste di storici e archeologi. In seguito, fu deciso di allocare qui la sede del municipio e, nel 1931, quello che restava della Loggia fu dichiarato monumento protetto. Tuttavia, ciò non lo protesse da ulteriori danneggiamenti: nel 1937, infatti, anche il piano terra fu demolito, in vista di una ricostruzione completa che iniziò però solo a metà degli anni '60, per concludersi alla fine degli anni '80. Il risultato fu un edificio simile all'originario – realizzato peraltro senza riutilizzare gli elementi architettonici superstiti – destinato a divenire monumento iconico del Rinascimento cretese. Più che di un'architettura resiliente, si può parlare di un'immagine resiliente: un'immagine del Rinascimento veneziano portata dalla madrepatria nella sua colonia. Un'immagine che fu ricomposta in forma nuova e autonoma nel corso del Novecento non solo a Candia, ma anche, per ragioni analoghe, in Italia. In occasione della Mostra Etnografica tenutasi a Roma nel 1911, infatti, Max Ongaro progettò un Padiglione Veneto che avrebbe accolto mostre e ricostruzioni d'arte e architettura veneziana. Posto in una immaginaria piazza d'Armi sullo sfondo di un finto canale lagunare, l'edificio fu costruito con le fattezze presunte della Loggia di Candia – che in quegli anni era già in parte distrutta – dunque, ancora una volta, ben diverso da quello che era stato il fabbricato seicentesco. Lo scopo, sia nel caso della ricostruzione di Candia che nella sua riproduzione temporanea di Roma, fu in ogni caso raggiunto: rappresentare il successo della Repubblica veneziana nel Mediterraneo mediante l'immagine di un'architettura "tipica", non importa quanto falsata o diversa dall'originale, ma destinata ugualmente a durare.

DANIELE PASCALE, GUIDOTTI MAGNANI

MANFREDIANO, DUCALE, APOSTOLICO, COMUNALE? QUATTRO IDENTITÀ PER UN PALAZZO: IL CASO DI FAENZA

MANFREDIANO, DUCALE, APOSTOLICO, COMUNALE? FOUR IDENTITIES FOR ONE PALACE: THE CASE OF FAENZA

The architectural forms and decorations (even lost) of the Palazzo Pubblico of Faenza show the changes in meaning that various dominations (the Manfredis, the Venetian and papal governors, the municipal magistrates) have attributed to the palace: the celebratory Manfredian frescoes were replaced by the signs of papal power and, in the nineteenth century, by the construction of a civic identity, sought above all in the glorification of an often legendary Middle Ages and Renaissance.

Parole chiave

Faenza, Giuliano da Maiano, Portico, Piazza, Foro vitruviano

Keywords

Faenza, Giuliano da Maiano, Portico, Piazza, Vitruvian Forum

Il Palazzo Comunale di Faenza, come molti palazzi pubblici italiani, porta su di sé i segni di una lunga stratificazione storica. Il palazzo, nato nel XII secolo come residenza dei Capitani del Popolo, fu significativamente ampliato e arricchito a partire dal XIV secolo, quando l'edificio fu occupato dalla famiglia Manfredi, che si insignorò della città usurpando anche i luoghi e i simboli del potere comunale. Al termine della Signoria manfrediana, il palazzo, ribattezzato Ducale, fu sede per pochi anni dei governatori veneti, per poi divenire per più di due secoli, questa volta come Palazzo Apostolico, fulcro del dominio papale. Un'analisi approfondita degli spazi, delle strutture, delle decorazioni, permette di decifrare i segni di questa lunga storia: ogni dominazione che si è succeduta ha lasciato il proprio segno di carattere architettonico o ornamentale. Alcuni episodi, in particolare, permettono di definire le tappe della realizzazione di una struttura complessa. Così, dal XIV secolo imprese e stemmi manfrediani popolano gli ambienti pubblici del palazzo, a marcare il definitivo affermarsi della Signoria e la sua appropriazione degli spazi un tempo occupati dalle magistrature comunali. Gli stessi Manfredi furono responsabili di alcune opere fondamentali. Carlo II (che fu Signore dal 1468 al 1477) realizzò una facciata monumentale verso la piazza, progettata probabilmente da Giuliano da Maiano e definita da un inconsueto loggiato a due ordini, memore forse di spunti medievali (i palazzi pubblici del Veneto) o tardo-medievali

(i doppi loggiati dei chiostri monastici toscani): le forme classicheggianti impiegate, tuttavia, proiettano questa struttura in un'altra dimensione, che è quella del rinnovato interesse, nelle corti padane, per il trattato di Vitruvio (anche grazie all'opera di Alberti). L'architettura, ricostruibile nelle forme originarie grazie ad alcune fonti iconografiche, si accompagnava a richiami antiquari: iscrizioni dedicatorie latine, una delle quali istituisce anche un affascinante parallelo tra il portico manfrediano e la Stoà Poikile ateniese, parallelo mediato forse dalla presenza, in entrambe le strutture, di affreschi prosopografici.

L'intermezzo veneto, per quanto di brevissima durata, fu caratterizzato da un particolare interesse al palazzo: il dominio della Serenissima si qualificò, solo formalmente, come 'protettorato' della Signoria manfrediana, dal momento che l'ultimo Manfredi risiedeva, con una pensione accordata dalla Repubblica, a Venezia. Il loggiato fu ampliato e, significativamente, la figura del leone marciano fu posta non sulle mura del palazzo, ma su quelle dell'antistante Palazzo del Podestà. I governatori pontifici continuarono ad ampliare e arricchire il palazzo: oltre al completamento del doppio loggiato, si segnala l'inserimento, in facciata e all'interno di numerosi stemmi papali e cardinalizi. Ben evidente doveva essere la serie di stemmi pontifici scolpiti in pietra che si trovavano sulla balaustra del loggiato superiore, visibili nella veduta della Piazza di Faenza di Pistocchi. Anche questi segni di potere furono vittime di un cambio traumatico di regime: furono infatti rimossi nel 1797 e, per *damnatio memoriae*, utilizzati nelle fondazioni dell'arco napoleonico eretto a Porta Imolese da Giovanni Antonio Antolini.

All'interno, le sale di rappresentanza persero via via l'impronta rinascimentale: mentre i governatori papali promossero decorazioni di carattere allegorico, è invece particolarmente significativo il ciclo di decorazioni degli anni '30 dell'Ottocento che mirano a restituire un'immagine 'manfrediana' dell'edificio, con una serie di raffigurazioni di episodi illustri della storia rinascimentale della città. Il doppio loggiato fu completamente ricostruito nel 1859-61 dall'ingegnere del comune Ignazio Bosi, causando la perdita definitiva dei suoi elementi decorativi (affreschi con le gesta manfrediane, stemmi scolpiti e affrescati dei governatori pontifici); anche i dettagli di ornato ottocenteschi (capitelli, modanature) sono del tutto incongrui: l'originalità tipologica del doppio loggiato è comunque ancora pienamente apprezzabile.

ALESSANDRO SERRANI

“UNUM PALATIUM PULCRUM ET HONORABILE”. IL CANTIERE DEL PALAZZO DEI NOTAI E LE ESIGENZE DEL POTERE A BOLOGNA

“UNUM PALATIUM PULCRUM ET HONORABILE”. THE PALAZZO DEI NOTAI BUILDING SITE AND THE EXIGENCIES OF POWER IN BOLOGNA

The discovery of new documents relating to the Bolognese notaries' guild allows us to shed light on the fifteenth-century construction of its palace, located between the emblematic buildings of the city's power. It will be possible to introduce some new elements about the articulation of its interior spaces and the sumptuous decorations it was provided with, in some cases conditioned by the needs of the various dominators of the city of Bologna.

Parole chiave

Bologna, Notai, palazzo, politica, arte

Keywords

Bologna, Notaries, palace, politics, art

Il cosiddetto “palazzo dei Notai” a Bologna, sede per oltre quattro secoli (1381-1797) della influente corporazione di mestiere ma che funse, in occasione dei contrasti fra Martino V e i Bolognesi, anche da palazzo pubblico ospitando forzatamente gli Anziani (1429), ha ricoperto, e ricopre tutt'oggi, un ruolo predominante nel tessuto urbano, essendo ubicato tra gli edifici emblematici del potere cittadino: il palazzo del Podestà, il palazzo del Comune e la basilica di San Petronio. Tale prominenza dal punto di vista urbano e visivo, nonché la sontuosità degli ambienti appena costruiti e decorati, fece gola ai principali esponenti politici tanto che il Legato vi stabilì per lungo tempo la propria residenza. Sempre per questioni di visibilità, il palazzo divenne ben presto uno dei luoghi prediletti delle autorità locali per la propria rappresentazione: sulle sue mura venivano di volta in volta dipinti o murati gli stemmi di chi era al potere, segno di quanto si fosse consapevoli della sua valenza agli occhi della cittadinanza.

Quanto detto finora non deve comunque lasciare intendere che i Notai abbiano semplicemente costituito un appoggio per le istituzioni, dal momento che rivestirono, invece, un ruolo da protagonista sia dal punto di vista politico sia da quello artistico. Se, con l'avvento delle signorie, la centralità politica dei Notai – ma in generale di tutte le corporazioni di mestiere – andò sempre più attenuandosi, quella nelle arti conobbe un'impennata considerevole, solo marginalmente considerata negli studi. È proprio nel pieno Quattrocento, infatti, che si ravvisano i maggiori sforzi da parte della

compagnia sul versante delle commissioni artistiche, portando a compimento i lavori del palazzo e dotandolo di sontuosi apparati ornamentali. Anche la decorazione della cappella posseduta all'interno della adiacente basilica di San Petronio, la quarta sul lato destro e intitolata alla Santa Croce, venne compiuta nel corso del XV secolo.

Lasciatisi alle spalle il vivace momento fondativo, le corporazioni bolognesi – quella dei Notai in testa – si impegnarono dunque a rendere manifesto quanto precedentemente acquisito tramite fastose campagne decorative, per le quali furono in grado di accaparrarsi le prestazioni dei migliori artisti attivi in città ma anche di richiamare maestranze provenienti da fuori. La portata di tali imprese, delle quali ci si può fare un'idea spesso solo tramite i documenti, ci legittima a parlare delle corporazioni di mestiere quale terzo polo, tra il princeps e l'ambito ecclesiastico (senza dimenticare lo Studium), nel quadro delle committenze artistiche del Rinascimento bolognese.

Il reperimento, presso i principali archivi cittadini, di materiale documentario relativo alla corporazione dei Notai consente di gettare nuove luci a proposito del cantiere quattrocentesco del palazzo, che non fu privo di condizionamenti da parte dei vari dominatori della città. In particolare, sarà possibile apportare qualche novità in merito all'articolazione degli spazi interni (si riuscirà, ad esempio, a documentare l'esistenza di una cappella interna prima della fine del XVII secolo) e alle decorazioni di cui furono dotati, quasi totalmente andate perdute ma in parte ricostruibili grazie ai documenti. Verranno inoltre posti all'attenzione degli studiosi alcuni fogli progettuali che mostrano l'interesse, nel corso del XVIII secolo, da parte della compagnia nell'ammmodernare il proprio salone nobile, luogo cruciale nella gestione della vita corporativa. Principalmente a causa della soppressione di età napoleonica, tali progetti, alcuni dei quali già resi noti ma che non sembrano aver destato particolare interesse, non vennero mai realizzati, tant'è che l'aspetto odierno del salone, forse anche per via dei radicali restauri rubbianeschi di inizio Novecento, sembra rispecchiare l'originario impianto "gotico". Altre scoperte consentono di porre delle questioni di carattere sociale e di rappresentanza: un foglio inedito fornisce una testimonianza di come i grandi finestroni del piano nobile fossero ambiti dai membri di spicco della corporazione, i quali evidentemente gareggiavano per assicurarsi uno spazio di visibilità agli occhi dei cittadini e per ottenere un osservatorio privilegiato su ciò che ogni giorno, ma soprattutto in occasioni di feste e celebrazioni, accadeva nella piazza sottostante.